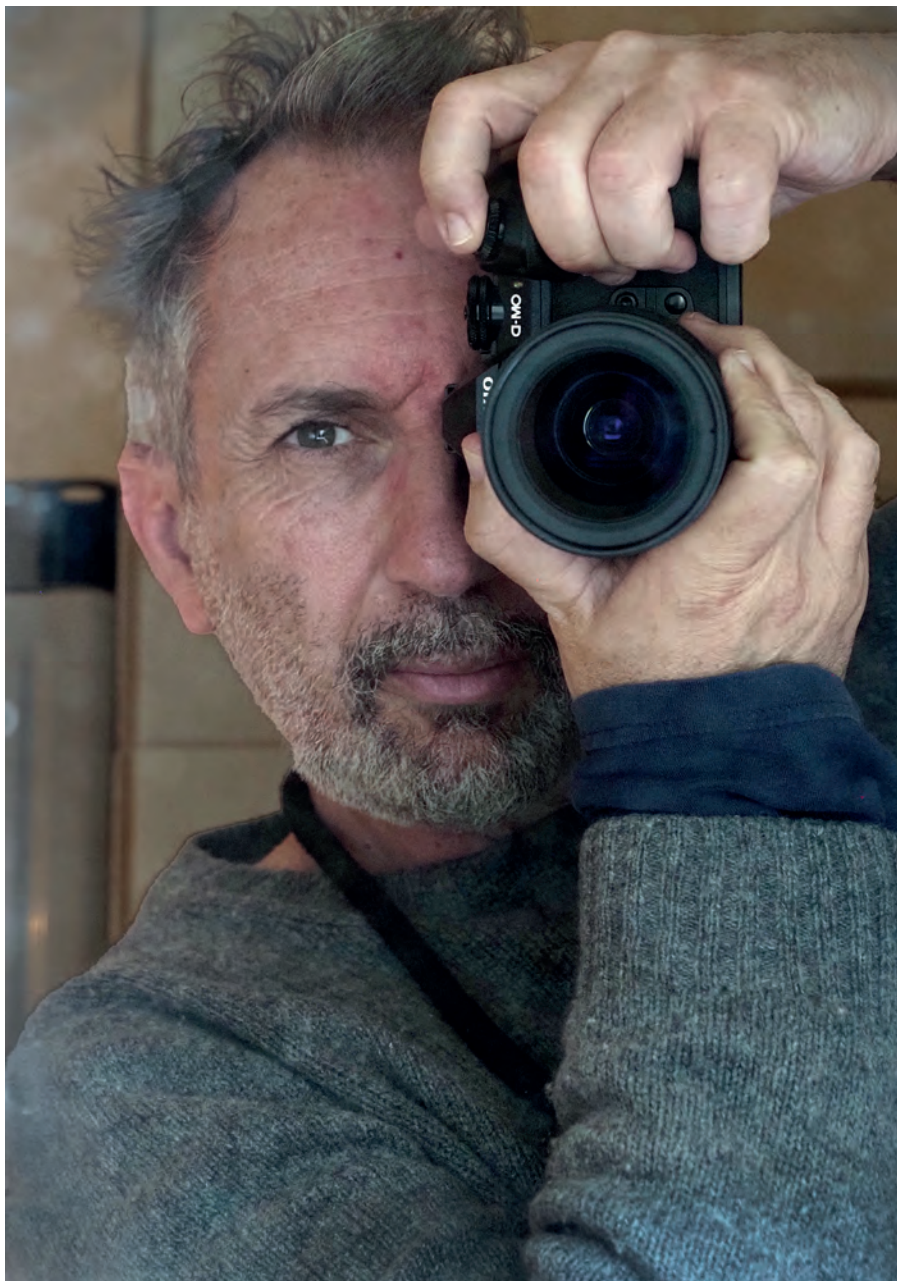


ALESSANDRO RIZZI, DA GAZA AL MOMA, TRENT'ANNI DI FOTOGRAFIA



di Andreina Pezzi

Dal reportage
allo scatto industriale,
dal rigore analogico
alla costruzione
di un archivio come atto
di responsabilità
e memoria:
il fotografo
Alessandro Rizzi
ci racconta un mestiere
in costante evoluzione.
Un racconto intimo
di visioni che resistono
al tempo e insegnano
a vedere
oltre l'immagine



Alessandro Rizzi

E' alla fine degli anni '90 che comincio a conoscere il mondo dei fotografi. Sono simpatici, stravaganti, avventurieri. Tecnici sognatori, poeti della luce. La fotografia industriale – in apparenza noiosa – richiede una conoscenza

profonda della materia e una dedizione assoluta. Si lavora in pellicola, e ogni scatto è pensato, misurato, costruito.

È un mestiere più vicino all'artigianato che all'arte, eppure capace di contenere entrambe le anime. Col tempo mi rendo conto di quanto quell'approccio rigoro-



Sopra: *Geisha. Tokyo 2010* (ph Alessandro Rizzi)

so influenzi il mio sguardo: la fotografia non è solo immagine, è processo, è costruzione, è ascolto e attesa.

In quegli anni conosco **Alessandro Rizzi**. Lavora con la storica agenzia Grazia Neri, una delle poche realtà capaci di costruire veri percorsi professionali, offrendo non solo visibilità internazionale, ma anche un contesto culturale solido, esigente.

È un'epoca in cui la fotografia è ancora una scelta di campo, non un filtro. Rizzi, con il suo stile sobrio, rigoroso, privo di retorica, è anche un reporter. Uno che sa restituire il mondo con precisione e rispetto. Ricordo che in quel periodo era appena tornato da un viaggio a Gaza.

Non voglio raccontarvi della prima macchina fotografica trovata per caso nell'armadio del padre, mentre cerca una camicia da indossare: è una storia già nota. Né di quando incontra Grazia Neri e sceglie di mettersi in discussione, intraprendendo un cammino tanto impegnativo quanto necessario.

Voglio raccontarvi, invece, del momento in cui la fotografia cambia pelle – e lui con lei.

Di come sa accogliere i mutamenti del linguaggio senza perdere la propria direzione. Di come impara che l'etica conta più della tecnica.

Che scegliere cosa mostrare – e soprattutto cosa lasciare fuori dall'inquadratura – è un atto di responsabilità.

Vi racconto di un insegnante, del suo archivio, e di un mondo che – a suo parere – ha ancora un disperato bisogno di mostrare la bellezza nascosta.

Il lavoro di Alessandro si muove sempre in più direzioni, ma trova poi una sintesi sorprendente – sia che si tratti di progetti personali destinati a diventare libri o mostre, sia che si tratti di lavori a lungo termine sviluppati con pazienza e rigore. Mi racconta che ci sono fasi in cui la macchina fotografica resta spenta, e tutto passa dallo studio, dall'assorbire suggestioni che arrivano da un romanzo o da una mostra di pittura. Altre volte, inve-

ce, si concentra sull'analisi del materiale prodotto, per individuare una linea, un possibile filo editoriale, una proposta coerente.

In questo momento, insieme al suo studio manager, sta riguardando l'intero archivio.

È un processo lungo, che probabilmente richiederà più di un anno, ma necessario per fare il punto, per restituire senso e direzione a tutto ciò che ha realizzato finora. Alla mia domanda, se l'archivio può essere anche metodo d'insegnamento, mi confida che l'archivio per lui, è così tante cose da faticare a esprimere un'unica idea al riguardo.

Innanzitutto è uno strumento profondamente e intimo: lo riposiziona ogni volta rispetto a ciò che è – e che è stato – in un momento preciso della sua vita. Gli restituisce come ha fotografato, e quindi come ha pensato. E poi diventa motore di riflessione, un modo per osservare il rapporto che i colori delle sue immagini intrattengono con la cultura visiva di un dato periodo.

continua a pag.46 →

← segue da pag.45

«L'archivio è il mio vero e grande interesse»
mi dice «È il tentativo di costruire una possibilità che vada oltre il tempo che ho vissuto, per lasciare una visione organizzata di come ho visto il mondo e la vita. Uno strumento che, un giorno, spero aiuti mia figlia – tra decenni – a capire chi è stato suo padre».

Accanto a questo lavoro personale, continua a collaborare con alcune aziende, aiutandole a sviluppare un'identità visiva forte, consapevole. È un ambito che aveva già affrontato nell'insegnamento universitario, ragionando attorno a un tema che gli è molto caro: la bellezza nell'azienda. E oggi, più che mai, si accorge di quanto lo appassioni osservare queste realtà produttive non solo come luoghi funzionali, ma come mondi complessi, ricchi di potenziale estetico ed etico. Mondi capaci di generare visioni, se si ha il coraggio e la sensibilità di ascoltarli davvero.

Ti è mai capitato di non mostrare un'immagine perché troppo potente o troppo personale?

Sì, ho tutta una serie di fotografie dei miei inizi quando ancora non avevo scelto di indirizzare il mio lavoro verso una fotografia meno apparentemente sociale che non ho mai mostrato pubblicamente, parlo delle immagini scattate a Gaza nei primi anni 2000, troppo dure. Quell'esperienza mi ha creato una crisi profonda rispetto al mezzo ed è stata una tappa fondamentale per innescare un cambiamento decisivo passando a un'altro modo di guardare le cose, iniziando così con la fotografia a colori, tipo di fotografia che mi ha poi permesso le collaborazioni più importanti.



Sopra: Tokyo #Untitled (ph Alessandro Rizzi)

Sappiamo che hai gallerie che ti rappresentano. Definiresti la tua fotografia un'opera da collezione?

Ho diverse gallerie soprattutto in Asia dove ho passato molti anni con cui però non ho mai fatto contratti di esclusiva, così come collaboro con Dealer soprattutto all'estero. Pur avendo diversi collezionisti anche in Italia ho una mia componente caratteriale fortemente anglosassone che mi permette di trovarmi meglio con culture più procedurali e rispettose delle singole fasi del processo creativo prima e commerciale poi.

Non posso definire mie fotografie o di altri come fotografie da collezione, è la storia personale e gli avvenimenti attorno ad una immagine o a un progetto che aprono scenari di collezionismo o meno, non la propria volontà che sia così. Personalmente mi è successo di entrare nel mondo del collezionismo per una serie di eventi, contesti e richieste a prescindere da quello che pensavo di una mia immagine.

Però sei presente al MoMA

Sì, a proposito di MoMA, questo è sta-

to un importante e bellissimo turning point della mia carriera oltre che una consapevolezza personale, è successo che il mio secondo libro "Sculptures", libro di ricerca edito in edizione limitata, sia stato premiato come uno dei 30 libri migliori d'Europa da una importante istituzione inglese nel 2016, da lì il MoMA così come il Metropolitan Museum, la J. Sairc Flasch Artist Collection di Chicago e il Museo d'arte contemporanea di Oslo hanno acquisito il libro nelle proprie collezioni permanenti di libri d'arte.

Sono convinta che il lavoro di Alessandro Rizzi fino ad oggi, continuerà a fare la differenza per i fotografi di domani.

Per il suo sguardo lucido e intraprendente, per la sua coerenza, per quella capacità di tenere insieme etica e visione.

Il suo percorso rende onore ad una città come Reggio Emilia, da sempre terra fertile per la fotografia, luogo che ha dato i natali a tanti autori e professionisti. In questo panorama, Rizzi è senz'altro un punto di riferimento silenzioso ma essenziale, capace di lasciare tracce profonde, come solo i veri maestri sanno fare. ■